

Seminari del mese di Marzo 2014  
Istituto italiano di studi filosofici | Scuola di Roma  
Protocollo del dr. Guido Grassadonio

I

Pensare la crisi della nostra società, e quindi la crisi del capitalismo, vuol dire pensare anche le origini di quest'ultimo. Dove ha avuto inizio il capitalismo, come struttura economica e come struttura di pensiero? Conosciamo la risposta classica, che trova, ad esempio, in Max Weber una lettura forte, una presa di posizione ben pensata e per buona parte convincente. Ma è davvero a partire dalla riforma protestante che una certa “cultura della produzione” e della “ricerca della felicità” ha trovato origine? O, ancora meglio, abbiamo davvero un'origine unitaria ed unica? O, per esempio, abbiamo diverse vie al capitalismo, diverse storie di cui quella weberiana è solo la versione “nordica”?

Il prof. Luigino Bruni, nella sua relazione – *Capitalismo e capitalismi: la via mediterranea all'economia fra passato e presente* – tenuta all'IISF di Roma il 19 marzo, prova a porsi proprio questa domanda.

Bruni immagina proprio una via mediterranea al sistema capitalista, e per quanto le differenze sottolineate con il capitalismo nordeuropeo siano spesso delle critiche alla poca “umanità” di quest'ultimo, i due mondi sono presentati come comunicanti e con una certa omogeneità e continuità, pur nelle fratture. Per questo motivo, credo, l'esordio dell'intervento di Bruni consiste nel ritrovare le “tracce napoletane” dentro la Costituzione statunitense. Nel momento in cui il dibattito si concentrò attorno ai valori almeno in due casi si fece riferimento ad intellettuali partenopei. Ad esempio, quando parlando del “diritto alla felicità”, si evocarono almeno due personaggi di spicco dell'umanesimo napoletano.

Dunque è vero che la riforma ha determinato lo “spirito” del capitalismo. Ma lo ha fatto anche l'umanesimo e lo ha fatto anche, va detto, la stessa controriforma.

Ma è l'importanza dell'umanesimo quella che Bruni vuole sottolineare. E per motivi evidenti, visto che al giorno d'oggi il capitalismo sembra suggerire momenti più che altro anti-umanistici.

Già nel principio dell'*ora et labora* viene definita – all'interno di un contesto religioso – una certa cultura del lavoro produttivo pensato orientato anche al mercato. Non solo, all'interno degli istituti monasteriali si teorizza e sperimenta, in anticipo rispetto a Smith, la divisione del lavoro e la sua produttività.

In pratica, Bruni suggerisce una genealogia parallela del capitalismo, che si radica e nella storia comunale italiana e nella storia della Chiesa. Lo stesso commercio delle indulgenze condannato da Lutero è un segnale di un umanesimo particolare, che unisce religione, concezione dell'uomo e denaro. Lutero sceglie di combattere questo umanesimo che non distingue nettamente fra sacro e profano, tra commercio e religione, fra santità e discorsi terreni. Per questo il capitalismo “nordico” propone una netta distinzione fra “economico” e “morale”. Il perfetto luterano è, allora, Bill Gates, magnate privo di scrupoli nell'esercizio delle suo “mestiere”, ma che poi fa beneficenza. Anche se l'esempio è secondo me mal posto – ci sono molte critiche agli interessi che la beneficenza di aziende come la Microsoft nascondono – fa capire molto bene il concetto: economia e morale non si mischiano, né si fanno la guerra. Scorrono parallele, come Stato e Religione, politica economica e culto.

Ma è proprio perché l'influenza luterana è minore nel mediterraneo che le forme di capitalismo hanno preso in quest'area delle direzioni diverse, partorendo fenomeni “luteranamente” improponibili: l'azienda sociale, le cooperative, uno stato che interviene direttamente sull'economico eccetera. Questo perché è tipicamente italiano/mediterraneo confondere quei piani che il “luteranesimo” economico-politico vorrebbe distinguere nettamente.

Questa confusione è di certo la causa del forte indebitamento di questi Paesi e Bruni non si sogna di fare un'apologia acritica del capitalismo “mediterraneo”. Ma l'adesione al capitalismo del

nord, tendenza di cui l'UE è figura (*Gestalt*) indiscutibile, ha provocato in questi Paesi scompensi economico-culturali enormi. Si è distrutto, intanto, quanto di buono esisteva. La crisi globale rimette in gioco, allora, la possibilità di riscoprire alcuni valori “positivi” del sistema italiano. Valori che, Bruni non lo nasconde, sono anche alla base di derive come la corruzione o la mafia.

Sintetizzando, la tesi centrale della conferenza è quella di proporre tre concetti, centrali per provare a far uscire l'occidente dalla crisi, a patto però di rileggerli con un'ottica italiano/mediterranea, ovvero di un «capitalismo civile».

Il primo concetto si radica sulla critica alla rendita. Se il capitale tende, classicamente, soltanto ad accrescere se stesso, non importa come, di fatto se in una società ciò avviene più grazie alla rendita che non al profitto (successivo ad un investimento) la stessa società entra in un lento declino. Questo era vero nell'Italia comunale e nel capitalismo ottocentesco, con la rendita fondiaria. Ma anche i fenomeni abnormi contemporanei di rendita finanziaria, divenuti dominanti con la cosiddetta “finanziarizzazione dell'economia”, sono passibili di un ragionamento simile. Riscoprire i valori di un capitalismo civile, vuol dire allora, *in primis*, mettere un freno alle speculazioni finanziarie a favore dell'economia reale.

Il secondo punto è già stato evocato in passato: l'idea di felicità pubblica. Dunque discorso economico, discorso morale e discorso politico non corrono in binari diversi, ma si intrecciano, come abbiamo già visto.

Il terzo punto è quello più filosoficamente complesso. Si tratta del tema della “gratuità”. Tema che non va letto in continuità col concetto di beneficenza, di cui l'esempio sopraddetto di Bill Gates, quanto in aperta rottura. La gratuità non è qualcosa di esterno al lavoro, ma di costitutivo dello stesso. In questo è forse possibile leggere una certa affinità fra il discorso di Bruni e le pagine giovanili di Marx – penso soprattutto ai *Manoscritti del '44* – pur con un'impostazione politicamente meno radicale. Nello schema classico il lavoro è qualcosa che il capitale compra, qualcosa di numericamente e quantitativamente definibile. Di fatto, secondo l'orientamento civile, però, il lavoro è tale perché eccede sempre il quantitativamente definibile. Bruni parla chiaramente di «eccedenza dell'umano nel dovuto». Nello svolgere un compito, nello svolgerlo bene, occorre passione, investimento intellettuale, fantasia, in una parola “gratuità”: dare ciò che non può essere né previsto in anticipo, né quantificato, né pagato. Dunque, assioma del capitalismo civile, secondo Bruni, è che: «l'impresa ha bisogno di ciò che non può comprare».

In questo senso, concetti come cooperativa, impresa sociale brillano di luce nuova, lontana dai significati stantii che si danno loro quotidianamente.

L'uscita dalla crisi, allora, passa non da un'americanizzazione dell'Europa del sud, quanto da una critica profonda a quel modello di capitalismo. Una critica radicale – non è un caso che Bruni abbia evocato il nome di Marx più volte durante le sue conclusioni – a cui non viene affiancata nessuna prassi concreta, un «che fare», quanto piuttosto un orientamento utopico/morale. Nella storia delle *civitates* italiane e delle esperienze religiose sviluppatesi durante l'umanesimo si costituisce una costellazione valoriale, dove i tre concetti appena citati acquistano senso e su cui occorre intanto aprire dei dibattiti, per sfuggire all'egemonia del capitalismo “protestante”, ormai in crisi, il cui modello è di fatto lontano dalla nostra organizzazione sociale. Abbracciarlo acriticamente, come l'Europa sembra chiederci, vorrebbe dire accettare a diversi livelli il tramonto della nostra civiltà.

## II

Il titolo della conferenza tenuta dalla professoressa Chiara Saraceno è netto e assume decisamente una posizione chiara sulla crisi: *La finanziarizzazione e de-territorializzazione dell'economia: rischio per la democrazia e forse anche per il capitalismo*. Ciò detto, forse per sfuggire al rischio di un'eccessiva semplificazione di problemi complessi, spesso visti con occhi interdisciplinari, l'esposizione è stata meno “netta” e “chiara”. Saraceno, in fondo, non voleva fornire un quadro semplicistico e schematico della situazione politica: anzi, più volte ha indicato la responsabilità politica che letture dei fatti troppo lineari si sono assunte negli anni. Se però

l'esposizione si è voluta fare carico della complessità dell'oggi, la mia relazione cercherà di ritrovare invece uno schema preciso, essendo impossibile seguire per iscritto, in uno spazio ridotto, tutte le suggestioni fornite dalla professoressa. Per questo motivo l'ordine espositivo di questa relazione si discosterà alquanto da quello della lezione.

Saraceno individua due problemi – che vanno isolati, non confusi, ed esaminati sia indipendentemente sia nella loro relazione – da cui di fatto scaturisce la crisi odierna:

- La finanziarizzazione e la de-territorializzazione, ovvero la crescita di un'economia non reale e la perdita relativa di sovranità nazionale (Unione Europea come sovranità sopra-nazionale).
- I problemi classici dei Paesi del mezzogiorno europeo: debito pubblico galoppante, corruzione, ecc.

Questi due ambiti di problemi sono intervenuti sul nostro Paese in momenti diversi, ma sono insieme concausa dell'attuale situazione. Dunque la critica all'austerità, ad esempio, non può diventare apologetica del debito pubblico.

Saraceno individua anche un atteggiamento, cui abbiamo già accennato, che ha comportato storicamente forti fraintendimenti della reale situazione economico-politica e quindi decisioni unilaterali rivelatesi disastrosi. Si tratta dell'atteggiamento tipico nel dibattito italiano di individuare sempre una causa, una e sola, dei problemi e concentrarsi solo su quella. Saraceno ha mostrato come questo sia stato fatto anche quando il “capro espiatorio” individuato non era effettivamente attinente. L'esempio più classico è quello di ritenere l'articolo 18 la causa della disoccupazione e la mancanza di lavoro in Italia.

Di fatto l'entrata nell'UE da parte dell'Italia è stata fatta con un atteggiamento che riproduce quello appena descritto: si diceva che l'Italia aveva un problema, individuando nelle differenze con il capitalismo centro/nord europeo la prova di una sua immaturità politico-economica. Rinunciare alla possibilità di svalutare la moneta, essere costretti a prendere delle decisioni perché «ce lo chiede l'Europa» sembrava la ricetta perfetta per costruire un Paese moderno. Questa visione, nella sua unilateralità, incapace di vedere sia i limiti del sistema “tedesco”, sia i veri difetti ed pur presenti pregi del modello mediterraneo, ha causato gran parte del primo dei problemi elencati precedentemente.

Allo stesso modo, scoppiata la crisi, invece di individuare il complesso di situazioni che la determinavano ed il complesso di soluzioni necessarie per uscirne, si è detto semplicemente: l'Italia spende troppo per il *welfare state*, bisogna tagliare. L'austerità del governo Monti è stata una ricetta tragica, per due fattori coerenti con il discorso qui fatto:

- Ha presentato una ricetta semplice per un problema complesso
- Ha tagliato lì dove non andava tagliato.

Il secondo punto, così posto, può sembrare poco chiaro. Di fatto, secondo Saraceno, l'Italia non ha mai speso troppo per il *welfare*. Non ha mai vissuto «al di sopra delle proprie possibilità». Semmai ha speso male, lasciando interi settori che necessitavano di garanzie scoperti e sprecando energie per altri. I tagli nel nome dell'*austerità* hanno allora colpito settori vitali, visto che sono stati pensati per far cassa e non per ridistribuire meglio le risorse.

Di fatto, secondo Saraceno, l'Italia non potendo più «svalutare la moneta, ha iniziato una svalutazione interna».

Una via di uscita sembra allora l'attacco all'Europa ed alla sua *austerità*. Ma anche la critica all'*austerità* ribadisce lo stesso assunto che vi sia una causa unica ai nostri problemi. Di fatto, l'*austerità* non ha risolto i problemi di corruzione o di cattiva gestione delle risorse, pur con i tagli effettuati. Ma tale critica non tocca né la corruzione, né la cattiva gestione delle risorse né nessuno dei problemi endemici del nostro Paese. Il rischio è allora di passare da un errore ad un altro errore. Come detto da Saraceno: «la critica all'austerità serve solo a pulire la coscienza del Paese», nel senso di nascondere le responsabilità diffuse.

Anche Saraceno non fornisce una soluzione unica alla crisi. Intanto, però, segnala un problema: con la perdita di sovranità nazionale il principio stesso di democrazia è in pericolo; e con la finanziarizzazione anche il capitalismo rischia di trovarsi in un vicolo cieco. Per salvare la nostra democrazia occorrerà riscoprire un valore cui ispirarsi per le riforme future. Si tratta di un valore paradossale, almeno apparentemente, dato che di solito è stato considerato piuttosto come un difetto: l'egualitarismo.

Qualunque sia la via di uscita che si prospetterà per il futuro, questa non può non passare da forti investimenti sul *welfare*. Ma investimenti che sappiano farsi carico di problemi della società attuale: reddito garantito, sanità, istruzione, ecc.

A bene vedere, pur con un cammino decisamente differente, la conclusione di Saraceno è molto prossima a quella di Bruni. L'Italia deve ripensarsi sulla scorta, però, della propria tradizione e di un punto di vista comunitaristico ed egualitario. Tutto ciò apre una domanda, con cui vorrei chiudere questa relazione. Quanto di questo atteggiamento di fatto non mette in questione l'organizzazione capitalistica della società? Visto l'orientamento anti-umanista del neo-liberismo e del neo-capitalismo, ripensare concetti come il "comune" o l'uguaglianza, fino alla gratuità di cui parlava Bruni, non vuol dire porsi in qualche modo al di fuori da questo sistema?